

Parlare di amianto

“ Parlare di amianto, oggi, significa ricordare i termini di una vera strage, ma non solo. Perché le stragi sono senza colpa, quando vengono dalla potente indifferenza della natura, o senza responsabilità, quando non sono prevedibili. Parlare di amianto significa al contrario sottolineare con la matita rossa, nel complesso discorso dell'esistente, il sacrificio delle vite delle persone sull'altare di un apparente progresso tecnologico e di una produttività che dimentica la dimensione umana.

Magnifico materiale, l'amianto. Ignifugo, isolante, duttile, facile da estrarre e da lavorare, versatile, poco costoso... Cosa chiedere di più a un regalo della natura che ha permesso un uso così ampio, che spaziava dalle carrozze ferroviarie ai tessuti ai tetti dei pollai? Eppure, fino dai primi decenni del secolo scorso la più attenta scienza medica lo descriveva come killer spietato, raggiungendo con quarant'anni di anticipo le certezze che sarebbero state acquisite negli anni sessanta dall'intera comunità scientifica.

Parlare di amianto significa allora caricare di significati simbolici i discorsi, equivale a raccontare la grande illusione di un progresso della tecnica applicata all'industria, che si immagina possa e voglia sempre seguire un percorso rettilineo da qui al futuro migliore, dalla fatica al benessere, dal capitale al profitto. Significa disegnare un arazzo dai contenuti enfatici, la cui trama, tuttavia, si sgretola quando si riconoscono nei volti rappresentati quelli degli operai morti di mesotelioma e dei civili la cui grande colpa (GC) è stata quella di vivere accanto ai luoghi dove l'amianto era lavorato. Si sgretola la trama e si frantuma il discorso, sino a tramutarsi in un balbettio di parole vuote, prive di significato, io non sapevo, io non conoscevo, io non volevo.

Ciò che ci chiediamo, e chiediamo a tutti, non è chi sapesse, ma chi doveva sapere.

Eccolo lì, il confine tra la civiltà – non molto di più della civiltà, non la rivoluzione, non il rinnovamento, solo la civiltà – e la palude del non sapevo. Quel confine che passa attraverso la cecità voluta, il limite del lecito rispetto al non lecito, posizionato nel luogo dove la dimensione dell'uomo esiste ancora, forse, ma non è prioritaria. Perché la priorità è la produzione, perché la priorità è il piegare l'ambiente alle esigenze del profitto e dello sfruttamento. Dell'uomo, delle risorse, dei luoghi.

Allora – mi accorgo - parlare di amianto equivale a parlare di civiltà.

Quella della centralità dell'uomo e dei suoi diritti nel processo produttivo, e quella del rispetto dell'ambiente e delle sue esigenze.

Parliamo di amianto, allora. Usiamo parole, disegni, immagini, fotografie, ricordi, segni, macchie, gesti, suoni. Perché non accada mai più. “

Massimo Vaggi – scrittore bolognese